

GLI ANNI OTTANTA

L'uccisione di Aldo Moro chiude un'epoca. Con la sua morte il paese si avvia rapidamente verso gli anni Ottanta. Giustamente lo storico Giuseppe De Lutiis ha parlato di "golpe di via Fani", perché dopo quell'evento nulla sarà come prima. Sul piano politico, infatti, tramonta definitivamente la strategia del compromesso storico. La nuova formula che si impone, trascinandosi – pur tra mille contraddizioni – fino ai primi anni Novanta è il **pentapartito**, una sorta di *conventio ad escludendum* nei confronti del PCI, capace di mettere insieme PSI, PRI, PSDI, DC e PLI. Sul piano economico, si assiste invece ad una vera e propria restaurazione, con il passaggio da una economia di welfare (sebbene in salsa italiana, vale a dire con un'enorme spesa pubblica) al **liberismo più sfrenato**. Le ristrutturazioni dilagano in tutto il paese, cancellando la centralità operaia e con essa il ruolo dei sindacati e dello stesso PCI, che appaiono (e sono) sempre più emarginati. Tutti questi mutamenti provocano un vero e proprio terremoto nella società italiana. Tramontano le grandi utopie, lo spirito di solidarietà e quello di classe, sostituiti da un disimpegno ed un edonismo che non hanno uguali nella storia del nostro paese. È il cosiddetto **riflusso**, sponsorizzato, alimentato e rafforzato di continuo dai canali televisivi commerciali. Solitamente gli anni Ottanta vengono presentati come un periodo di relativa pace sociale, come la giusta reazione agli eccessi del decennio precedente: una sorta di "reazione termidoriana" (il periodo che seguì agli anni del terrore giacobino). Per certi versi le cose stanno effettivamente così. E tuttavia – come si vedrà meglio in seguito – gli anni Ottanta sono tutt'altro che un periodo felice, non per tutti quanto meno, soprattutto all'inizio. Le ristrutturazioni colpiscono la classe lavoratrice, facendo impennare il numero dei disoccupati e dei precari. E se è vero che il terrorismo tramonta piuttosto rapidamente, è vero anche che al suo posto si impone una criminalità organizzata che colpisce duramente in tutto il territorio nazionale. E poi i giovani: vero che non si ammazzano più per un ideale, ma anche che muoiono come mosche con una siringa nelle vene oppure di Aids. E tuttavia un fatto è certo: alla fine il paese esce dalla crisi economica, riprendendo a crescere come non accadeva dagli anni Cinquanta, sebbene con i medesimi costi (tutti a carico dei lavoratori). A livello politico, invece, pur avendo risolto una volta per tutte il problema dei rapporti con il PCI (molto semplicemente cancellando ogni rapporto), le tensioni rimangono e il pentapartito si presenterà come una mera formula parlamentare, volta al mantenimento delle posizioni di potere da parte dei partiti che ne fanno parte. Il paese – anche questo è vero – vive un periodo di grande ottimismo, anzi di vera e propria euforia, alimentata di continuo dai mass media. E tuttavia le contraddizioni del paese non vengono affatto risolte, anzi si ingigantiscono, finendo per esplodere all'alba del decennio successivo.

Il 1979

Sebbene il rapimento Moro rappresenti il culmine dell'attacco del partito armato allo Stato, l'anno con il maggior numero di attentati è proprio il 1979. Ma il 1979 è anche l'anno del **Processo 7 aprile**, una gigantesca inchiesta che mette sotto accusa, assieme ai terroristi, gli autonomi, i militanti del disciolto Potere Operaio (e in maggioranza confluiti successivamente in Autonomia Operaia) e altre centinaia di cani sciolti. Migliaia di persone finiscono sotto inchiesta, centinaia in galera e altrettante fuggono all'estero, in Francia in particolare. L'inchiesta parte da Padova, una delle città maggiormente colpite dal terrorismo nero, ma dove è molto forte anche la presenza degli autonomi, ma si estende rapidamente in tutto il paese. I giudici patavini sostengono che autonomi (e prima di loro i militanti di Pot Op) abbiano agito in accordo con le BR per abbattere il potere democratico dello Stato. Il reato, dunque, è quello di "insurrezione armata". L'inchiesta finisce per coinvolgere anche il Centro Studi Hyperion, considerata una centrale sovversiva internazionale, forse il centro di tutto il complotto ai danni dello Stato democratico italiano. E tuttavia i giudici non riescono a dimostrare il collegamento diretto tra autonomi e brigatisti. D'altro canto la realtà di questi anni mostra come i due gruppi siano profondamente differenti. Certo, anche gli autonomi non rinunciano alla violenza, dichiarano di volere abbattere lo Stato, praticano una illegalità pressoché quotidiana. Ma lo fanno alla luce del sole, inseriti in un movimento che presidia le piazze, i quartieri, le scuole, le fabbriche e non in clandestinità, come le BR. Queste ultime, inoltre, sono una organizzazione nel vero senso della parola, con un vertice che guida le azioni, che si occupa di stendere documenti complessi, che gestisce tutti gli apparati periferici in maniera centralista. Gli autonomi, invece, sono una galassia di gruppi e gruppuscoli, collettivi, persino comitive di amici e ultrà dello stadio. Infine, gli autonomi sono molto lontani dall'ortodossia marxista-leninista delle BR, in nome di una eterogeneità ideologica che abbraccia, nel contempo, l'anarchismo, il comunismo libertario, la democrazia radicale, la filosofia punk e quella beat e tante altre ancora. Di conseguenza, mentre per le BR la classe operaia conserva un ruolo centrale, nella società attuale come nella rivoluzione da costruire, gli autonomi puntano sulle classi diseredate, sui giovani sottoproletari delle sterminate periferie delle grandi città e non tanto, al di là degli slogan, per fare una rivoluzione comunista, quanto per difendersi dallo Stato, naturalmente con ogni mezzo necessario. D'altro canto non è un caso che le BR siano figlie del Sessantotto, di una società ancora industriale, dunque dualistica, come gli Autonomi lo sono del Settantasette, di un paese in crisi, avviata verso processi di deindustrializzazione e precarizzazione. Dunque, il processo "7 aprile" mostra più di una debolezza, come dimostra pure la sproporzione tra gli arresti in ambito autonomo e quelli nell'area brigatista: tantissimi i primi,

pochissimi i secondi. Il “7 aprile” non si configura soltanto come una sorta di “caccia alle streghe” nei confronti di quello che rimane del movimento – come sostengono gli autonomi – ma anche un enorme atto di accusa nei confronti delle lotte più radicali degli ultimi anni, contribuendo a quel riflusso che monta nell’universo giovanile, di cui il disimpegno politico è la sua manifestazione più evidente. E così, dopo il 1979, il movimento si avvia verso il tramonto. Non così il terrorismo, che nel 1979 uccide, tra i tanti, per mano brigatista l’operaio del PCI e della CGIL **Guido Rossa**, colpevole di avere denunciato un collega brigatista, e, per mano di Prima Linea, il giudice **Emilio Alessandrini**, tra i primi ad avere indagato tra i neofascisti e gli apparati dello Stato per la strage di Piazza Fontana. Schegge impazzite o gruppi che sanno perfettamente fare il loro mestiere?

Il 1980

Con il nuovo anno tutto cambia. È sorto un nuovo decennio che promette di fare rapidamente dimenticare quello precedente. E tuttavia gli anni Ottanta si aprono all’insegna del sangue: con le medesime stragi, le medesime trame, i medesimi depistaggi e complotti che avevano contraddistinto gli anni Settanta. Ma con un elemento in meno: l’impegno politico. Il popolo italiano mostra una crescente stanchezza nei confronti di tutta la politica: quella ufficiale, quella dei movimenti, quella dei terroristi. Il numero di coloro che preferiscono distrarsi con i programmi leggeri delle televisioni commerciali aumenta a dismisura. In questi canali l’informazione viene di fatto bandita. E così quel sangue che tanto aveva colpito la generazione precedente, finirà per essere presto dimenticata da quella successiva. Una sorta di colpo di Stato mediatico.

27 giugno 1980: strage di Ustica. La sera di venerdì 27 giugno 1980 il DC9 dell’Itavia, partito da Bologna e diretto a Palermo, si inabissa nei pressi dell’isola di Ustica. Muoiono 81 passeggeri, in gran parte migranti e turisti, tra cui numerosi bambini e intere famiglie. Per mesi, l’unica versione accreditata sarà quella del “cedimento strutturale”, che porterà alla condanna dell’Itavia, che di lì a poco fallirà. E invece si tratta di qualcosa di molto diverso. Parlare dell’interminabile iter giudiziario di quella che passerà alla storia come “strage di Ustica” è in questa sede impresa impossibile. E tuttavia anche in questo caso sono emersi depistaggi e insabbiamenti, in certi casi anche clamorosi. Anche in questo caso si è fatto davvero di tutto per non fare venire a galla la verità. Ma che cosa è successo sopra i cieli di Ustica? Sembra ormai appurato che il DC9 è stato colpito da un missile sparato da un aereo militare per colpire un altro veicolo militare o comunque un altro apparecchio diverso dal DC. Chi sia stato a sparare rimane ancora ad oggi un mistero. Verso chi era diretto quel missile lo è un po’ meno: si tratta quasi sicuramente di un aereo al bordo del quale c’era il dittatore libico Gheddafi. Ora, nell’area del Mediterraneo ci sono basi aerei e portaerei italiane, francesi, inglesi, americane e sovietiche. Scartate queste ultime, in quanto se non proprio alleati, amici della Libia, rimangono le forze occidentali. L’Italia ha un rapporto ambivalente con Gheddafi: facendo parte della NATO, che considera la Libia una nazione ostile, dovrebbe formalmente essere nemica di Gheddafi, ma non è così. In realtà l’Italia intrattiene strettissimi rapporti con il vicino, soprattutto d’ordine economico. L’Italia risulta praticamente dipendente dal petrolio libico e numerosissimi italiani lavorano a Tripoli o nelle piattaforme petrolifere della zona. Di più: i libici hanno approfittato della crisi delle aziende italiane per acquisirne sostanziosi pacchetti azionari, come capitato con la FIAT. Dunque, difficilmente il missile diretto a Gheddafi (sempre che sia andata così, ben inteso) è partito da un aereo italiano. Rimangono americani, inglesi e francesi. Ebbene, sono proprio questi ultimi ad avere più di una ragione per colpire Gheddafi. In primo luogo perché la nazionalizzazione del petrolio libico ha colpito soprattutto le compagnie francese, poi perché i libici appoggiano i movimenti di liberazione contro il colonialismo francese in Centro Africa. Ma si rimane nel campo delle pure ipotesi. In effetti, radar e testimoni oculari registrano una vivace attività aerea in Corsica, dove è presente la più grande base militare francese nel Mediterraneo. Ma probabilmente la situazione è ancora più complessa, se è vero – come è vero – che numerosi militari italiani intercettati telefonicamente parlano di rischio di “terza guerra mondiale”. Tragiche fatalità come queste, sono accadute in passato e accadranno anche in futuro, senza bisogno di insabbiare la verità, di nascondere le prove, di creare quel vero e proprio “muro di gomma” contro il quale hanno sbattuto decine di magistrati.

La versione ufficiale, quella del cedimento strutturale, comincia a scricchiolare allorché viene ritrovata la carcassa di un aereo militare libico sulle montagne della Sila, in Calabria. Quando è precipitato? Le autorità non hanno dubbi: da pochi giorni. Ma la perizia medico-legale afferma che il corpo senza vita del pilota (sbrigativamente rimpatriato) mostra evidenti segni di decomposizione e che la sua morte è da retrodatare agli ultimi giorni di giugno. Aereo libico precipitato alla fine di giugno, esattamente come il DC9! Ma non sono gli inquirenti a mettersi in moto, bensì coraggiosi giornalisti, come Andrea Purgatori del *Corriere della Sera*, che per questa sua opera di vera e propria controinformazione verrà più volte minacciato. Le sue inchieste – e quelle di altri colleghi – costringeranno la magistratura a virare di 360° gradi le indagini, scartando l’ipotesi del cedimento strutturale. A questo punto i militari cominciano a costruire l’edificio difensivo, quel “muro di gomma” che è poi il titolo di un film dedicato alla strage. Non potendo difendere più l’ipotesi del cedimento strutturale, parlano di attentato terroristico, di bomba a bordo, una tesi che si ostinano a sostenere

ancora oggi. E allora perché, proprio nel momento in cui il DC9 sta per esplodere e dopo avere mostrato strani movimenti di più di un aereo militare nell'area tutti i radar della nostra difesa aerea, ma proprio tutti, si spengono? Un clamoroso quanto sfortunato black out? Naturalmente no. È il primo di una lunghissima serie di depistaggi, di veri e propri sabotaggi, in perfetto stile militare, come accade in guerra. Ma oltre ai radar ci sono i verbali dei numerosi militari che hanno il compito di difendere il nostro spazio aereo. Che cosa è successo in quei pochi minuti? Perché quello strano black out? Nessuna risposta, perché le pagine sono state strappate. Fortunatamente gli inquirenti riescono a raccogliere alcune telefonate tra i militari, che appaiono tutti molto allarmati: parlano tutti di guerra, di aerei militari, di tragedia. Le voci vengono individuate. I militari compaiono davanti al giudice e smentiscono di essere loro a parlare. Come si fa in guerra, quando se catturati si rimane muti di fronte alle domande del nemico. Ma le sorprese non finiscono qui e l'inchiesta si tinge di sangue. Uno dopo l'altro i testimoni più importanti dell'inchiesta scompaiono, come se la tragedia di Ustica fosse un mortale virus. C'è chi si impicca con la corda ad un albero, ma con i piedi stranamente ben piantati al suolo; chi muore di infarto a trent'anni; chi va fuori di strada accelerando in curva. Ma il fatto più clamoroso è rappresentato dalla **tragedia di Ramstein, 28 agosto 1988**. Sono passati otto anni dalla strage di Ustica, ma il giudice Priore che coordina le indagini non ha rinunciato alla verità. Devono comparire come testimoni i tenenti colonnelli Mario Naldini e Ivo Nutarelli, entrambi testimoni di quanto accaduto quella sera, perché davanti ai radar, che – ormai è stato appurato – non si sono affatto spenti e hanno mostrato molto bene quanto accaduto sui cieli di Ustica. Ma negli anni i due militari sono diventati eccellenti acrobati delle Frecce Tricolori e il 28 agosto 1988, pochi giorni prima di comparire davanti a Priore, si trovano a Ramstein, in Germania, per una attesissima esibizione. Tutta sembra filare liscio come al solito: le acrobazie degli aerei italiani scatenano l'entusiasmo della folla. Poi, improvvisamente, l'aereo guidato da Naldini si scontra con quello guidato da Nutarelli. I due apparecchi precipitano sulla folla uccidendo più di cinquanta persone e ferendone altre centinaia. Una strage impressionante. Naturalmente l'inchiesta ha escluso qualsiasi collegamento con la tragedia di Ustica. Ad oggi, per quella strage, non esistono colpevoli e di recente sono stati anche assolti i militari condannati, nei primi due gradi, per i depistaggi. Una storia tutta italiana. Ma una tragedia internazionale.

2 agosto 1980: strage di Bologna. La mattina del 2 agosto 1980 la stazione di Bologna è stracolma di gente in partenza per le vacanze. Bologna è uno snodo ferroviario importante, anzi il più importante d'Italia. Alle 10.25 nella Sala d'aspetto di II Classe esplose un potentissimo ordigno. Tutta l'ala ovest dell'edificio crolla. Schegge e detriti si abbattono anche sul treno fermo sul primo binario, pieno come un uovo. Le immagini trasmesse subito dopo da una televisione locale mostrano uno scenario di guerra: la stazione appare completamente distrutta; a terra ci sono decine di corpi mutilati e senza vita; centinaia di taxi e di autobus fanno la spola tra la stazione e l'ospedale per cercare di salvare la vita a centinaia di feriti; decine di persone si aggirano storditi, insanguinati e in lacrime alla ricerca dei propri cari. Ottantadue morti, la più grande strage dell'era repubblicana. I colpevoli saranno individuati anni dopo: si tratta dei neofascisti Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini. Si sono dichiarati sempre innocenti, ma la sentenza è definitiva. E tuttavia sono in libertà da alcuni anni e questo significa che hanno passato in carcere meno di chi non si è mai macchiato di alcun delitto. Ma al di là delle responsabilità dei neofascisti, anche in questo caso si deve registrare il solito balletto di depistaggi e insabbiamenti, per il quale tuttavia questa volta viene condannata almeno una persona: il venerabile capo della Loggia P2 **Licio Gelli**, di cui si parlerà in seguito.



14 ottobre 1980, Torino: marcia dei “quarantamila”. L’8 maggio 1980 la FIAT mette in cassa integrazione 78.000 operai per 8 giorni. La protesta dei sindacati è immediata e provoca le dimissioni dell’amministratore delegato dell’azienda, Umberto Agnelli. Al suo posto subentra **Cesare Romiti**, che imprime una decisa accelerazione allo scontro in atto, mettendo in cassa integrazione altri 22.000 operai e annunciando non meno di 14.000 licenziamenti. Si tratta in maggioranza di quadri sindacali, della punta della contestazione operaia di questi ultimi dieci anni. Il vento sta cambiando in Europa: l’elezione di Margaret Thatcher ha ridato fiducia alle classi dirigenti, che intendono tornare allo status quo precedente il 1968/69. Ma occorre un segnale forte, che solamente l’azienda più grande e ricca del paese può dare, la FIAT. I sindacati reagiscono immediatamente. In prima fila, dopo quasi tre anni di sostanziale inattività, quelli dei governi di solidarietà nazionale, c’è la CGIL. Massicci picchetti operai impediscono l’entrata in fabbrica soprattutto agli impiegati e ai quadri, i meno colpiti dalle manovre aziendali. Il 26 settembre scende in campo anche il leader del PCI, **Enrico Berlinguer**, che parla davanti a migliaia di operai in lotta. Il PCI, ormai fuori dai giochi politici, tenta di riprendersi il terreno perduto in questi ultimi nella società italiana e soprattutto nella classe operaia. Ma è troppo tardi. Il 14 ottobre i quadri della FIAT convocano una assemblea presso il Teatro Nuovo di Torino, invitando tutta la cittadinanza a partecipare. Gli organizzatori non si aspettano più di un migliaio di persone. Il clima è molto teso in città: BR e Prima Linea continuano a sparare. E invece arriva la sorpresa: non meno di ventimila persone si presentano davanti alle porte del teatro. Impossibile farle entrare tutte. Ecco allora l’idea di dare vita ad un corteo, anzi ad una marcia per le vie della città, tra gli applausi di una borghesia spaventata da più di dieci anni di disordini e gli sguardi perplessi delle famiglie operaie. Un successo senza precedenti. Impiegati e quadri dell’azienda, insieme a cittadini comuni chiedono la fine dei picchetti e il ritorno alla legalità. I giornali conservatori amplificano a dismisura la manifestazione raddoppiando il numero dei partecipanti. Ma un fatto è innegabile: quella marcia ha cambiato il volto del paese. Immediatamente CISL e UIL si dichiarano disposti ad un accordo con l’azienda, seguiti a breve anche dalla CGIL. A questo punto il PCI è isolato ed è costretto a cedere. L’accordo viene firmato il 17 ottobre e prevede il ritiro dei licenziamenti, trasformati tuttavia in cassa integrazione. Ma il colpo per il movimento operaio è durissimo. È il segnale che tutta la classe imprenditoriale aspettava da tempo. Da quel giorno, infatti, si procederà a massicci licenziamenti in tutto il paese. La classe operaia perde la sua centralità e il paese entra ufficialmente, sebbene con il solito corollario di contraddizioni tutte italiane, nel XXI secolo.

17 marzo 1981: scoperta della lista degli appartenenti alla Loggia massonica “P2”. Dell’esistenza di una loggia massonica segreta (e quindi illegale) si sentiva parlare da molto tempo. Il primo a parlarne, sebbene nel suo consueto linguaggio criptato, era stato Mino Pecorelli, il quale, senza mezze misure, aveva più volte accusato Licio Gelli di essere quanto meno l’ispiratore del rapimento e l’uccisione dell’onorevole Aldo Moro. Poi le voci sono andate moltiplicandosi, costringendo gli inquirenti ad agire. Il 17 marzo 1981 decine di agenti si presentano nella residenza di **Licio Gelli**, a villa Wanda, ad Arezzo, sequestrando la lista degli appartenenti alla Loggia e scatenando un vero e proprio terremoto: tra gli appartenenti alla P2, infatti, ci sono tutti i vertici dei servizi segreti dal 1968 ad oggi, tutti i vertici delle forze armate e della polizia, centinaia di noti personaggi politici di tutti i partiti eccezion fatta per il PCI, DP e i Radicali, moltissimi noti imprenditori, tra cui l’astro nascente della televisione commerciale Silvio Berlusconi, decine di vescovi e alti prelati, centinaia di giornalisti e poi ancora giudici, notai, ambasciatori, insomma l’Italia che conta, i “poteri forti” del paese. Il contenuto della lista viene consegnata nelle mani del Presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, che la rivelerà ai cittadini parecchie settimane dopo. Licio Gelli tuttavia è riuscito a fuggire, trovando ospitalità in quell’Argentina dove, da quattro anni, governano i suoi amici militari, colpevoli di avere fatto sparire non meno di diecimila oppositori, in maggioranza giovani, molti dei quali costretti a lanciarsi nel vuoto, completamente drogati, da aerei militari. La lista, che comprende quasi mille nomi, è sicuramente incompleta. Ma lo scandalo è comunque enorme a fa la sua prima vittima: il governo. Il Presidente della Repubblica, il partigiano Sandro Pertini, decide così di affidare ad un non democristiano, il repubblicano Giovanni Spadolini, il compito di formare un nuovo governo, per la prima volta dal 1946. Ma che cos’è la P2?

Su quello che appare come il maggior scandalo dell’Italia unita sono state scritte centinaia di migliaia di pagine e pubblicati decine e decine di libri. La stessa Commissione d’Inchiesta parlamentare, attivata subito dopo la rivelazione dell’esistenza di una lista di iscritti alla loggia massonica, metterà in piedi due enormi documenti, uno a firma della maggioranza di governo più il MSI e un’altra delle sinistre. Su un punto però tutti sono d’accordo: la P2 non è una combriccola di amici né solamente un gruppo d’affari, come ancora oggi qualcuno si ostina a definirla. Non si spiegherebbe altrimenti la presenza di persone così potenti e collocati nei punti strategici della vita politica, economica, militare del paese. La P2 è un gruppo di potere molto potente e dunque tale da condizionare la storia del paese, con metodi illegali e violenti. D’altro canto, per chiarire quale sia la sua natura, basta leggere il programma della loggia, anch’esso sequestrato a villa Wanda, dal titolo *Piano di rinascita democratica*. A dire il vero di democratico non c’è proprio nulla. Anzi il piano si presenta come un progetto volto al progressivo restringimento delle libertà democratiche, per una radicale modifica del sistema politico in senso fortemente autoritario. La stessa Commissione di maggioranza, d’altro canto, parla di responsabilità della P2 negli episodi più drammatici della strategia della tensione, a partire dal golpe Borghese e la strage dell’Italicus. Ma nella lista sono presenti anche alcuni componenti dell’Unità di crisi messa in piedi da Cossiga ai tempi del rapimento Moro, senza contare i vertici dei servizi segreti, tutti piduisti di provata fede,

come d'altro canto i giornalisti delle maggiori testate, quelle che hanno sin dall'inizio dato ampio credito alle panzane di codesti sedicenti esperti. La P2, insomma, è una sorta di piovra, capace di penetrare ovunque, anzi, è un vero e proprio cancro in metastasi capace di portare alla morte la nostra democrazia. E infatti piduisti sono numerosi mafiosi come anche terroristi neri. D'altro canto, lo stesso golpe Borghese aveva messo in luce il sodalizio tra criminalità comune, neofascismo ed apparati dello Stato. In un secondo momento però, complice la rovinosa caduta del Presidente americano Nixon e la rapida ascesa dei democratici, ci si orienta verso una più sofisticata strategia, in grado di determinare nuovi orientamenti nella pubblica opinione, sostanzialmente conservatori se non reazionari, attraverso l'infiltrazione nei movimenti eversivi dell'estrema sinistra e la manipolazione dei mass media. Un altro documento sequestrato a Gelli, il **Field Manual**, redatto dai vertici militari americani e top secret, parla della necessità di infiltrarsi nei movimenti più radicali dell'estrema sinistra per spingerli sul terreno della lotta armata, in modo da giustificare la repressione e la svolta autoritaria. Si legge, altresì, della necessità di intervenire direttamente se uomini di governo dovessero mostrare cedimenti. Sembra il riassunto del "caso Moro". E poi l'informazione, il centro di tutto il programma piduista. Lo stesso Licio Gelli ama ripetere ancora oggi che "il vero potere risiede nelle mani dei detentori dei mass media". Ecco spiegata la presenza nelle liste della P2 di tanti giornalisti, da Maurizio Costanzo a Roberto Gervaso, passando per i direttori dei telegiornali e delle maggiori testate giornalistiche, come il *Corriere della Sera*, nonché di Silvio Berlusconi, a capo di quello che di lì a pochi anni diventerà un vero e proprio impero televisivo: la Fininvest (oggi Mediaset). L'obiettivo non è solamente quello di manipolare le informazioni, ma di determinare un vero e proprio mutamento nella scala degli interessi degli italiani, portandoli verso un sostanziale disinteresse per gli affari politici e spingendoli verso un consumismo, un edonismo e un individualismo sfrenati. La P2 si vuole la fine dei vecchi partiti e la nascita di nuove formazioni politiche o, quanto meno, la sostituzione dei vecchi leader politici con uomini nuovi e più fedeli. Abbandonato lo stragismo, dunque, il piano della P2 si configura come una sorta di colpo di Stato a bassa intensità, che tuttavia non rinuncia al sangue, se è vero il coinvolgimento della loggia nel terrorismo rosso, senza contare la strage di Bologna, dove tale coinvolgimento è stato provato. Lo Stato per il quale la P2 si batte prevede il progressivo svuotamento delle prerogative del Parlamento e un rafforzamento dell'esecutivo, il quale controllerebbe anche la magistratura. Una sorta di moderno "assolutismo" volto a restaurare i vecchi rapporti tra le classi, attraverso un forte ridimensionamento del potere dei sindacati in nome della totale libertà di impresa. Siamo di fronte ad un vasto e dettagliato programma. Possibile che sia stato redatto da un "piccolo" uomo come Gelli? Ma, soprattutto, chi è Gelli? Licio Gelli, quello che i mass media, una volta scoperto lo scandalo e liberatisi dalle catene piduiste, dipingono come una sorta di mostro, anzi come il "burattinaio" di tutta la strategia fascista, dopo essere stati al suo servizio, è stato in gioventù un fascista convinto, al punto da meritarsi una medaglia durante la guerra civile di Spagna, combattuta al fianco dei golpisti del generale Franco naturalmente. Gelli è in prima linea anche nella II Guerra Mondiale e rimane fedele al fascismo anche dopo l'8 settembre, collaborando con i tedeschi che occupano l'Italia. Poi però cambia sponda, mettendosi al servizio degli angloamericani ed aiutando persino i partigiani comunisti della sua regione, la Toscana. E sono proprio i comunisti a salvargli la pelle alla fine della guerra, rendendo pubblica la sua attività antifascista. Una volta libero, Gelli abbandona la politica per diventare imprenditore. Un piccolo imprenditore che in pochi anni riesce ad acquisire una azienda di tutto rispetto, la Permaflex, che produce materassi. Niente di che, comunque, nell'Italia del boom economico. Poi di lui si perdono le tracce. Lo ritroviamo negli anni Settanta negli eventi che contano: vertici politici, summit economico-finanziari e addirittura alla cerimonia di insediamento del successore di Nixon, Gerard Ford, anche lui massone. Un incredibile salto di qualità. E tuttavia Gelli non sembra certo in grado di rappresentare il centro di una organizzazione così vasta e soprattutto con ramificazioni che vanno ben oltre i confini nazionali. La P2, infatti, si configura come una centrale anticomunista e come tale necessariamente dipendente da qualcuno ben più in altro di un semplice imprenditore italiano.

Dopo avere passato pochissimo tempo in carcere, Gelli ha potuto godere dei privilegi concessi dagli arresti domiciliari nella propria maestosa villa, tornando alla piena libertà da qualche anno e concedendo parecchi interviste. Quella che segue è del 2003:

Ho una vecchiaia serena. [...] Guardo il paese, leggo i giornali e penso: ecco qua che tutto si realizza a poco a poco, pezzo a pezzo. Forse sì, dovrei avere i diritti d'autore. La giustizia, la tv, l'ordine pubblico, ho scritto tutto Trent'anni fa. Tutto nel "piano di rinascita", che preveggenza. Tutto in quelle carte sequestrate qui a villa Wanda: 962 affiliati alla Loggia. C'erano militari, magistrati, politici, imprenditori, giornalisti. C'era l'attuale Presidente del Consiglio, Berlusconi, il suo braccio destro Cicchitto: allora erano socialisti. [...] Se le radici sono buone, la pianta germoglia [...]. Quello che conta è la disciplina e il rispetto della disciplina.

1983 – 1986: Craxi al governo. Lo scandalo della P2 colpisce duramente tutti i partiti di governo, ma soprattutto la DC. Alle elezioni del 1983 il partito di piazza del Gesù perde quasi il 6%, crollando al 32%. Ma è pur sempre il primo partito, dato che il PCI non supera il 30%. Pesano ancora sul partito di Berlinguer le contraddizioni dei governi di unità nazionale, la morte di Moro e la sconfitta alla FIAT. Il vero vincitore delle elezioni, sebbene guadagni poco più dell'1%, è il PSI di Bettino Craxi. Craxi si pone alla testa del cambiamento, facendosi portavoce di quell'Italia stufa della conflittualità, di quei ceti emergenti e dinamici che non si riconoscono nei due maggiori partiti, nel mondo giovanile disilluso, nei nuovi

imprenditori del terziario, come Trussardi, Armani, Moschino e, soprattutto, Silvio Berlusconi, il suo principale sponsor. Mancano gli operai e questo per un partito socialista non è cosa di poco conto. Ma Craxi è convinto di potere sfidare il PSI e diventare la prima forza della sinistra schiacciando i sindacati. Il Presidente della Repubblica, il partigiano Sandro Pertini, anche lui socialista, ma ostile a Craxi, è alla fine costretto a conferirgli l'incarico di formare un nuovo governo. Per l'Italia si apre una nuova era. Craxi appare davvero come il nuovo, come un politico deciso, capace di agire in maniera autonoma dai partiti che lo sostengono e pronto allo scontro con l'opposizione di sinistra. Un vero e proprio "decisionista", che per un lungo periodo riuscirà a mietere consensi ben al di là di un PSI che, pur crescendo (e raggiungendo quasi il 15%), rimarrà una forza marginale nel panorama politico italiano, sebbene decisiva: l'ago della bilancia. Insomma, partito per sfidare il PCI a sinistra, il PSI finirà per collocarsi nella medesima posizione della DC, al centro dello schieramento, sfidando proprio il partito che fu di De Gasperi sul piano della conservazione politica.

Ma parte del successo, Craxi lo deve all'appoggio delle televisioni di Silvio Berlusconi, che lo presentano come il salvatore della patria. E tuttavia sarà proprio questo sodalizio a provocare non pochi problemi al Presidente del Consiglio. Infatti, le tre reti in mano alla Fininvest di Berlusconi, Canale 5 (la rete ammiraglia, nata come televisione via cavo per i soli residenti di "Milano 2", la città-giardino costruita dall'imprenditore meneghino su cui la magistratura indaga e indagherà a lungo), Italia 1 (sottratta alla famiglia Rusconi a suon di miliardi) e Rete 4 (sottratta alla Mondadori, la quale poi finirà tutta nelle mani di Berlusconi e su cui la magistratura indagherà fino a condannare Berlusconi al pagamento di una multa fantascientifica nei confronti dei vecchi proprietari), trasmettono contemporaneamente su tutto il territorio nazionale in violazione delle normative vigenti. E così alcune procure decidono di intervenire, oscurando il segnale della Fininvest. E il paese insorge. Le piazze si riempiono di migliaia di persone appartenenti ai più disparati ceti sociali (ma in maggioranza popolari), tutti inviperiti per la decisione della magistratura e reclamando a gran voce il ritorno alla illegalità. La sinistra osserva con malcelata insofferenza questa vera e propria insurrezione di popolo, segno di un paese ormai profondamente cambiato, che si mobilita per riappropriarsi del privato, del futile. D'altro canto, la RAI non è stata in grado di offrire un'alternativa credibile alle televisioni commerciali. Da quasi un decennio, infatti, da quando una legge ha liberalizzato l'etere televisivo e radiofonico, insegue senza successo il trend positivo delle televisioni private, con il solo risultato di apparire come una brutta copia di quelle, costretta persino a trasmettere squallidi e pacchiani spogliarelli nelle ore serali. Una sfida "al ribasso" che mina la credibilità dell'azienda pubblica al quale i cittadini versano ogni anno un costosissimo canone. Berlusconi invece non chiede nulla ai suoi telespettatori: la pubblicità che interrompe continuamente i programmi, violando anche in questo caso la legge, garantisce la gratuità delle sue televisioni. Quanto basta per potersi scagliare contro il servizio pubblico. Ma come è stato possibile costruire un simile impero? Berlusconi, almeno fino al 1977, è uno tra i tanti imprenditori che hanno fiutato il business televisivo. Ma la sua Canale 5 ha un pubblico molto limitato. L'etere in quegli anni è letteralmente intasato. In mancanza di una legge, non esiste più alcuna frequenza libera. Non resta che acquistare le televisioni minori, cancellando un pluralismo che, sebbene in regime di anarchia, garantisce a sua volta anche un pluralismo politico ed economico. Alla fine rimangono in piedi solo tre grandi network commerciali: Italia 1, di Rusconi, Rete 4, di Mondadori, e, appunto, Canale 5, di Berlusconi. Italia 1 ondeggia tra una programmazione giovanile e culturale che tuttavia non sempre incontrare il favore dei telespettatori. La vera sfida, dunque, è tra Rete 4 e Canale 5. Entrambe puntano su un prodotto che sembra andare incontro ai gusti dei telespettatori: le fiction. Rete 4 propone "Dynasty", Canale 5 risponde con "Dallas" ed ha la meglio, anche perché trasmette su tutto il territorio nazionale e contemporaneamente (o quasi), violando la legge. E così, all'alba del nuovo decennio, Berlusconi ha in mano tre network nazionali e può lanciarsi in una dura battaglia contro la Rai. Qui la sfida viene lanciata con il calcio. La vittoria ai Mondiali del 1982 in Spagna ridanno fiato ad un sport che sembrava ormai destinato ad un rapido declino dopo lo scandalo del calcio-scommesse. Gli italiani sono letteralmente assetati di calcio. Ma i mondiali sono finiti. Il campionato non può essere trasmesso in diretta. Delle coppe europee, solo qualche partita e la finale. Occorre un evento, in grado di catalizzare l'attenzione dei telespettatori. E così Berlusconi si inventa il "Mundialito", una sorta di mondiale per club, da tenersi allo Stadio San Siro di Milano e trasmesso in diretta dalla Fininvest. Una aperta violazione delle norme vigenti, una sfida micidiale per la Rai. E l'operazione viene coronata dal successo, lanciando l'impero di Berlusconi ai vertici delle aziende italiane. Le poche televisioni locali rimaste sono costrette a cedere le loro frequenze alla Fininvest, con il paradossale risultato che una televisione commerciale ha una copertura maggiore del servizio pubblico. Una anomalia duramente condannata dalla CEE (e poi dall'Unione Europea), che costa al paese multe salatissime. Ma a questo punto interviene, come detto, la magistratura. E la sfida si trasforma in guerra aperta. E scende in campo Craxi, che interrompe una delle sue tradizionali vacanze ad Hammamet, in Tunisia, per varare dei decreti che danno ragione a Berlusconi: i **Decreti Fininvest**. Le tre reti di Berlusconi potranno d'ora in poi trasmettere contemporaneamente su tutto il territorio nazionale. Altri decreti renderanno legali le numerose interruzioni pubblicitarie e le televendite. Un trend che culminerà con il varo della **Legge Mammì**, con la quale si cristallizza la situazione, caratterizzata dal duopolio RAI-Fininvest (poi Mediaset), impedendo ad altre televisioni di emergere. Da quel momento, insomma, il problema dell'assetto radiotelevisivo italiano diventa un vero e proprio caso, ancora oggi non risolto. Ed è sulla difesa delle aziende di Berlusconi che si cementa una ferrea alleanza tra Craxi, il segretario della DC Arnaldo Forlani e il leader storico della DC Giulio Andreotti, il cosiddetto **CAF**, che reggerà, di fatto, fino all'inizio degli anni Novanta. Ma questo determina anche la nascita di nuove alleanze, come

quella tra il PCI e la sinistra DC, insofferente nei confronti di Craxi e di Berlusconi, che a più riprese voteranno contro decreti e leggi in favore di Berlusconi, determinando, sebbene solo a livello locale, la nascita di nuove coalizioni DC-PCI.

1989 La caduta del Muro di Berlino. Con l'elezione di **Michail Gorbaciov** a segretario del Partito Comunista Sovietico (la massima carica in URSS) nel 1985, si chiude un'era, quella di una dittatura che avrebbe dovuto essere *del* proletariato e che invece si è trasformata in una dittatura *su* tutto il popolo sovietico. La stagione delle aperture di Kruscev è stata breve ma non priva di contraddizioni, prima fra tutte l'invasione dell'Ungheria. Poi è arrivata la restaurazione di Breznev, un grigio personaggio d'apparato il cui colore rappresenta molto bene la crisi dell'URSS degli anni Settanta e Ottanta. L'elezione di Gorbaciov (che segue quella di altri due grigi personaggi, durati pochissimo) avviene nella più totale indifferenza del mondo occidentale. Poi però, quel sorriso, quella determinazione, quella simpatia convincono anche i più scettici che qualcosa di nuovo si sta preparando in URSS. E così quello che appare all'inizio come uno dei tanti slogan comunisti, **glasnost e perestroika**, si trasforma in un programma politico volto alla radicale trasformazione del paese. Glasnost significa "trasparenza", quella che in URSS non è mai esistita, né prima né dopo la rivoluzione comunista. La Rivoluzione d'Ottobre, infatti, si è rapidamente trasformata in un elefantiaco sistema burocratico che concede potere e privilegi ai membri più in vista del partito, ai militari e ai servizi segreti e di polizia, lasciando il resto della popolazione priva dei diritti più elementari. Perestroika significa invece "ricostruzione": ripartire da zero, rimettere in piedi l'edificio del socialismo su nuove, più solide e più giuste basi. Gorbaciov, dunque, crede ancora nel comunismo, ma ritiene necessario che quello sino ad ora sperimentato debba essere profondamente ristrutturato, per metterlo al passo con i tempi, che corrono sempre più veloci e che non possono sfuggire a chi parla di progresso. D'altro canto, il paese è da anni sprofondata in una crisi economica spaventosa. La corsa agli armamenti inaugurata dal Presidente americano **Ronald Reagan** (soprattutto il costosissimo progetto del cosiddetto "scudo spaziale") ha letteralmente prosciugato le casse dello Stato, ancor più dopo la scellerata decisione di invadere l'Afghanistan, che si trasforma rapidamente in una sorta di "Vietnam sovietico". Dunque, la prima grande riforma avviene in campo economico, con tutta una serie di aperture che trasformano rapidamente la società, con la nascita di nuovi ceti proprietari e commerciali, sebbene sempre in un'ottica di economia controllata dall'altro attraverso le pianificazioni. Ma non avrebbe senso la liberalizzazione del mercato senza un'analoga libertà politica. Si procede quindi alla liberazione di tutti i prigionieri politici, alcuni in carcere da più di trenta anni nelle prigioni siberiane per avere pronunciato solo qualche parola sgradita al partito. Insomma, Gorbaciov fa sul serio. Ma le sue riforme provocano un terremoto non solo in URSS, ma anche, e soprattutto nei paesi suoi satelliti. In pochi mesi i governi brezneviani cedono il passo ad esecutivi riformisti: in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Bulgaria. Solamente in Romania il dittatore Ceausescu si arrocca sulla difensiva, provocando una rivoluzione che metterà fine alla sua vita. E a fine 1989 crolla anche il Muro di Berlino. In prima fila, in questo straordinario movimento, ci sono giovani e giovanissimi, tutti schierati a sinistra, sebbene non su posizioni di ortodossia marxista, esattamente come era accaduto in Ungheria nel 1956 e a Praga nel 1968. Ma quella che da tutti viene definita come una "primavera", avrà vita molto breve. Saranno infatti gli oligarchi comunisti a governare queste trasformazioni, attraverso una rapida quanto inquietante conversione all'economia di mercato più sfrenata, senza tuttavia rinunciare al pugno di ferro. Alla fine la rivoluzione travolge anche lo stesso Gorbaciov. I vecchi apparati tentano di riportare l'ordine con la forza: i carri armati sfilano per le strade delle maggiori città, ma non fanno più paura. Il popolo sovietico non vuole tornare indietro. Accusato di non avere previsto gli eventi, Gorbaciov viene rapidamente rimosso. Al suo posto viene eletto l'ex sindaco di Mosca, **Boris Eltsin**, anche lui comunista, ma a differenza di Gorbaciov pronto ad una rapida conversione in nome del liberismo più sfrenato. Con Eltsin non solo il comunismo, ma anche la stessa URSS cesserà di esistere.

GLI ANNI NOVANTA

Tutti questi avvenimenti hanno effetti immediati sulla politica italiana. In primo luogo, naturalmente, sul PCI. La base elettorale del più grande partito comunista d'Occidente in un primo tempo fatica a comprendere quanto sta accadendo al di là della Cortina di ferro. Una parte assiste alla disgregazione dell'impero sovietico quasi con terrore. Ma la maggioranza alla fine si entusiasma di fronte al coraggio mostrato da Gorbaciov. Il leader sovietico ha sicuramente più successo ad Occidente che nel suo paese. Viene ovunque accolto da migliaia di persone in festa, da signore e signori della buona borghesia che sventolano la bandiera rossa con la falce, il martello e la stella. Ma poi Gorbaciov cade e quella bandiera viene ammainata per sempre. Il PCI è di nuovo costretto a fare i conti con se stesso e con la sua storia. Il nuovo segretario del partito, **Achille Occhetto**, subentrato ad Alessandro Natta, che ha preso la guida del PCI dopo la tragica ed improvvisa scomparsa di Enrico Berlinguer nel 1984 (e l'emozione suscitata dalla sua morte, avvenuta durante un comizio, porterà il PCI al 35% nelle elezioni europee, sorpassando, ma inutilmente ormai, la DC: il sogno di una vita di un comunista italiano), decide di compiere il grande passo e di cambiare il nome al partito: nasce il **Partito Democratico della Sinistra (PDS)**. Il comunismo viene messo in soffitta, non senza difficoltà. La base discute per mesi e alla fine chi non è d'accordo con Occhetto dà vita a **Rifondazione Comunista**.

E tuttavia il 1989 ha effetti ancora più catastrofici sulle compagini di governo e sulla DC in particolare. La loro forza risiedeva nell'anticomunismo, che rappresentava anche il collante per tenere insieme forze laiche e cattoliche, socialiste e liberali. Solamente Moro era stato in grado di spargliare le carte, ma sappiamo come è andata a finire. Ora che l'URSS non esiste più, i partiti di governo, di quel pentapartito che meglio di ogni altra formula rappresenta l'ossessione anticomunista del nostro paese, rimangono soli al cospetto delle loro innumerevoli contraddizioni. E il governo va letteralmente in frantumi, sebbene l'agonia sarà lunga, in un quadro sociale ed economico in rapido deterioramento. Le varie correnti della DC si combattono senza esclusioni di colpi, i socialisti attaccano la sinistra DC, i socialdemocratici si schierano a seconda delle convenienze, i repubblicani e i liberali tirano fuori antichissime rivalità. Ma nessuno cede la propria fetta di potere.

Poi però arriva **Mani Pulite** e la Prima Repubblica va letteralmente in frantumi. Tutto ha inizio con una inchiesta su un giro di "mazzette" che finiscono nelle mani di un dirigente del PSI, **Mario Chiesa**, vicinissimo a Craxi e al sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, che a sua volta è cognato di Craxi. Chiesa viene pizzicato mentre si fa consegnare da un imprenditore una tangente di 50 milioni. Una inezia, visto quello che si scoprirà dopo, ma in grado di fare tremare i palazzi che contano. Sotto accusa è soprattutto il PSI milanese e dunque Craxi, che così vede svanire il sogno di tornare a Palazzo Chigi. Siamo già negli anni Novanta, ma quanto accade è frutto di una politica volta alla ricerca del mero profitto, del potere per il potere, della perdita di ogni visione etica o ideale che è propria degli anni Ottanta. E così, dopo Craxi, è la volta della DC e proprio degli uomini vicini a Forlani (Forlani compreso) ed Andreotti (idem). È la fine del CAF, cioè dell'alleanza che ha retto per tutti gli anni Ottanta e messo fuori gioco il PCI. Mani Pulite si trasforma in **Tangentopoli** e il sistema dei partiti crolla miseramente. Un terremoto di proporzioni gigantesche. La pubblica opinione, anche quella moderata, è inviperita. Davanti al Palazzo di Giustizia di Milano, da dove partono le inchieste, stazionano ventiquattro ore su ventiquattro centinaia di cittadini che chiedono giustizia. Si tratta in maggioranza di attivisti e simpatizzanti del PDS, di Rifondazione Comunista, del MSI e della **Legha Lombarda**, un partito autonomista nato nel 1979 e che si trasforma nell'ariete di quel fronte etichettato come "giustizialista" da Craxi e compagnia, ma che conquista un consenso dopo l'altro. Sono soprattutto i leghisti a sventolare, nelle piazze come in Parlamento, cappi e manette all'indirizzo degli imputati o dei deputati della maggioranza, a chiedere pene severissime, a invitare i giudici a non fermarsi di fronte a nulla. Ed è quello che i giudici faranno molto presto, condannando i dirigenti leghisti a pene severe per la cosiddetta **Maxitangente Enimont**, uno scandalo di proporzioni gigantesche che coinvolge tutti i partiti, compresa la Lega Lombarda, ma ad eccezione del PDS, dei Radicali e del MSI.

Il vento sta per cambiare e i nuovi partiti, le nuove formazioni, intendono approfittarne. Il primo e più importante banco di prova sono le **Elezioni comunali di Milano del 1993**. Il nuovo sistema elettorale a due turni consente ai cittadini di scegliere direttamente il sindaco. Dopo la prima tornata, rimangono in lizza il candidato della Lega, **Marco Formentini** e quello della Rete, **Nando Dalla Chiesa**. La Rete è una formazione di sinistra, che ha raccolto tutti i delusi dell'ex PCI e i la sinistra democristiana e sostiene apertamente il pool di Mani Pulite. Nando Dalla Chiesa è il figlio di Carlo Alberto, il generale che ha combattuto il terrorismo rosso sin dall'inizio. Poi, nel 1982, viene mandato a Palermo, feudo elettorale di Andreotti, a combattere la mafia. E viene barbaramente ucciso insieme alla moglie. Un delitto mafioso, certo, ma intrecciato con la strategia della tensione. È stato Dalla Chiesa, infatti, a scoprire il covo milanese di via Monte Nevoso, lui a sequestrare il memoriale di Moro, lui a consegnarlo nelle mani del giornalista Mino Pecorelli affinché lo rendesse pubblico. Ma Pecorelli viene assassinato nel 1979 e dopo tre anni è la volta di Dalla Chiesa, mandato a Palermo senza i pieni poteri che aveva richiesto: una trappola. Le elezioni si vivono in un clima di forte contrapposizione che non si ricordava da anni. La Lega è un partito giustizialista, ma riesce a conquistare il voto dei moderati, degli orfani della DC, del PSI e degli altri partiti di centro, più quelli dell'estrema destra. Un vero e proprio blocco d'ordine. Per ottenere tali consensi, Formentini attenua i toni giustizialisti in favore di temi cari all'elettorato di destra, come l'immigrazione, le tasse, la sicurezza. E alla fine vince le elezioni.

Sono anni molto travagliati: la Prima Repubblica è ormai allo sbando e i poteri forti si fanno sentire alla loro maniera. Il **23 maggio 1992**, sull'autostrada che dall'Aeroporto di Punta Raisi porta a Palermo, un potentissimo ordigno uccide il **giudice Giovanni Falcone**, la moglie e quattro uomini della scorta. Le immagini della strage sono impressionanti: l'ordigno ha letteralmente fatto saltare in aria quasi cento metri di autostrada. Falcone è il giudice del "**maxiprocesso**" contro la mafia, quella dei "colletti bianchi" e non solo degli uomini con la lupara. Una mafia con diramazioni ad alti ed altissimi livelli, anche internazionali. Una mafia che spara e uccide per conto di altri, che si presta ad operazioni eversive, che partecipa a colpi di Stato, che condiziona la vita politica italiana in ogni modo.

Passano poche settimane e, il **19 luglio 1992**, viene ucciso anche il **giudice Paolo Borsellino** da un potentissimo ordigno collocato in una automobile davanti casa, uccidendo altre sei persone. Borsellino e Falcone hanno lavorato insieme al maxiprocesso. Poi Falcone è andato a Roma, non senza il solito strascico di polemiche, mentre Borsellino ha continuato ad indagare in Sicilia, soprattutto sui rapporti tra mafia, massoneria e imprenditori del nord, di Milano in particolare. La sua ultima intervista, pochi giorni prima della morte, realizzata da una Tv francese, chiarisce in quale direzione si stesse muovendo il giudice prima di morire, ma non è mai stata trasmessa nel nostro paese (ora, fortunatamente, è reperibile su internet). L'emozione per la morte di due eroi come Falcone e Borsellino è grande. La rabbia aumenta, ancor di più di fronte ad una classe politica che si ostina a volere guidare il paese nonostante il discredito e l'evidente perdita di consensi. L'aria si fa molto pesante. Si è ad un passo dal baratro e i poteri forti vogliono garanzie per il mantenimento dei propri privilegi.

27 maggio 1993, Firenze: strage di via dei Gergofili: nella notte tra il 26 e il 27 maggio un ordigno collocato in una automobile esplose nei pressi della galleria degli Uffizi, provocando la morte di cinque persone e il ferimento di altre cinquanta.

27 maggio 1993, Milano: strage di via Palestro. Quasi contemporaneamente alla bomba di Firenze, esplose a Milano un ordigno in via Palestro, ai giardini pubblici, provocando la morte di cinque persone.

27 maggio 1993: bombe a Roma. Nelle stesse ore esplodono diversi ordigni anche a Roma, senza tuttavia provocare vittime.

Una nuova strategia della tensione quella in atto, che rischia di fare precipitare il paese nel baratro. Di recente è stato scoperto – anche se la questione è ancora al vaglio degli inquirenti – che lo Stato, per fermare le stragi, è scesa a patto con i mandanti, siano essi mafiosi (come sono probabilmente gli esecutori) o di altra natura (i mandanti). I poteri forti, spaventati dalla fine di un sistema che garantiva loro ogni genere di privilegio, volevano garanzie e trattano con lo Stato nella medesima maniera degli anni Settanta: insanguinando il paese.

Un periodo molto convulso, dunque, in cui si colloca la nascita di un partito destinato a guidare il paese negli anni: **Forza Italia**. L'idea di dare vita ad una nuova formazione in grado di porsi come punto di riferimento per tutti gli orfani del defunto CAF è dell'imprenditore **Silvio Berlusconi**. Il pool di Mani Pulite, d'altro canto, è arrivato anche a lui. Il suo impero economico comincia a scricchiolare e un successo delle sinistre metterebbe fine al suo monopolio nel mondo dell'informazione. Berlusconi si presenta a reti unificate, le sue, poi in differita sulle reti Rai, per annunciare la sua "discesa in campo per salvare l'Italia dai comunisti e da un futuro illiberale". Il discorso di Berlusconi è molto duro ma appare fuori dal tempo: l'appello all'anticomunismo è anacronistico di fronte a quanto sta accadendo nell'Est Europa e viene deriso dal mondo intero. Come anche le promesse ("un milione di posti di lavoro", "meno tasse per tutti", "un nuovo miracolo economico"), in perfetto stile pubblicitario. Ci si chiede poi quale consistenza possa avere un partito di cui ancora oggi si ignorano le origini. Esiste una sentenza della magistratura, dalla quale si evince che l'uomo che mette in piedi il partito è **Marcello Dell'Utri** e lo fa molto lontano da Milano, in Sicilia, in concorso con la mafia e per questo viene condannato a otto anni di prigione. Decisamente in ritardo rispetto alle scadenze elettorali (Forza Italia nasce nel 1993 e le elezioni anticipate sono previste per la primavera del 1994), Berlusconi può tuttavia contare su almeno due fattori determinanti: 1) la endemica paura della pubblica opinione conservatrice, orfana della DC, del PSI e degli altri partiti di centro, ormai tutti sciolti a causa delle inchieste di Tangentopoli, nei confronti della sinistra e dei comunisti in particolare, anche se il comunismo non è più un pericolo per nessuno; 2) l'onda d'urto delle sue televisioni e di almeno due reti della Rai, il Primo e il Secondo Canale, ancora in mano ai fedelissimi del CAF. Questi due fattori si uniscono in una campagna che Berlusconi conduce quasi esclusivamente in televisioni, bombardando di continuo i telespettatori con i suoi spot e ingaggiando in pratica tutti i suoi dipendenti, anche famosi, tra cui: Mike Bongiorno, Raimondo Vianello, Sandra Mondaini e tanti altri personaggi amati dal grande pubblico. Dall'altra parte ci sono i "Progressisti", la coalizione guidata dal PDS e della quale fanno parte anche Rifondazione Comunista e La Rete. In mezzo c'è il Partito Popolare, vale a dire quanto rimane della Democrazia Cristiana, che decide di non schierarsi, nella speranza di fare da ago della bilancia nel prossimo Parlamento. Ma sono calcoli obsoleti, che non tengono conto della nuova legge elettorale, maggioritaria ed uninominale, che di fatto disintegra le "terze posizioni". Ma il fatto più sorprendente riguarda la decisione della Lega e di Alleanza Nazionale di correre al fianco di Berlusconi. E questo dopo che per quasi due anni le bandiere dei due partiti hanno sventolato insieme a quelle della sinistra davanti al Palazzo di Giustizia a sostegno di quel pool di magistrati che oggi Berlusconi attacca molto duramente. Ma Lega ed Alleanza Nazionale sono inconciliabili: radicalmente federalista, se non secessionista la prima, fortemente centralista la seconda. La Lega è forte

quasi esclusivamente al Nord, Alleanza Nazionale soprattutto al Sud. Come risolvere questo problema non secondario? L'idea è di Berlusconi e prevede due tipi di alleanza: la prima, al Nord, con la Lega, la seconda, al Sud, con Alleanza Nazionale. Di fronte alla prospettiva di vittoria della sinistra, si assiste così ad una situazione paradossale: che gli elettori di Alleanza Nazionale votano per un partito che non è il loro e la stessa cosa fanno i, seppur pochi, elettori della Lega al Sud. Una strategia vincente, che porta Berlusconi a Palazzo Chigi. La mappa del voto è piuttosto esaustiva. Berlusconi vince nelle zone più a settentrione del paese, l'aera prealpina, a Milano, in molte zone del Centro Sud, ma soprattutto in Sicilia, dove conquista tutti i seggi disponibili. La sinistra vince nelle grandi città, tranne Milano, e nelle zone del Centro Italia, da sempre feudo elettorale dell'ex PCI. Il Partito Popolare ottiene solo uno sparuto drappello di parlamentari grazie ad un complesso sistema di resti. Subito il nuovo governo cerca di mettere un freno alle inchieste dei magistrati. Si apre uno scontro molto duro e proprio nel bel mezzo dei Mondiali di calcio negli USA, che Berlusconi cerca di sfruttare a suo favore, facendo passare una norma proprio nei giorni in cui la nazionale gioca la finale contro il Brasile. Ma la mossa non passa (e nemmeno la nazionale). Poi arrivano tutta una serie di manovre che provocano la protesta dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Uno scontro sociale che non si vedeva da anni. Infine, proprio il giorno in cui a Napoli è prevista la riunione delle maggiori potenze mondiali per discutere di criminalità organizzata, Berlusconi riceve un avviso di garanzia per corruzione. La Lega si sfila e il governo cade. Durante il dibattito parlamentare sulla sfiducia al governo, volano parole forti tra leghisti e berlusconiani. È Berlusconi in persona ad etichettare come "Giuda" il leader della Lega Umberto Bossi, il quale risponde bollando come "Mafioso di Arcore" il cavaliere. Alla fine il governo cade. Viene eletto nuovo Presidente del Consiglio un ex ministro di Berlusconi, Lamberto Dini. Le elezioni anticipate sono previste per la primavera del 1996. Questa volta Berlusconi è da solo, o meglio dalla sua c'è solamente Alleanza Nazionale, più alcune forze cattoliche. Dall'altra parte c'è il medesimo schieramento uscito sconfitto nel 1994, che candida l'ex democristiano di sinistra, **Romano Prodi**, alla guida del paese. E Prodi vince. La sinistra sicuramente recupera dei voti, ma a risultare decisiva è la decisione della Lega di presentarsi da sola. Il governo di Prodi appare solido. L'elettorato ha chiesto al centrosinistra di mettere fine alla anomalia berlusconiana, varando una legge sul conflitto di interessi e sul riassetto delle frequenze radiotelevisive, nonché un fisco più giusto e il sostegno a Mani Pulite. Ma anche Prodi se la deve vedere con un forte dissenso interno, soprattutto da parte di Rifondazione Comunista. Ma non solo. A mettere in crisi l'esecutivo è uno dei leader storici del PDS, Massimo D'Alema, che decide di varare una commissione bicamerale di riforma, che di fatto ridà fiato a Berlusconi. D'Alema punta alla guida del governo e non nasconde. Alla fine Prodi, sfiduciato, è costretto alle dimissioni e Primo Ministro viene eletto proprio **Massimo D'Alema**, senza i voti di Rifondazione, ma con quelli, decisivi, di alcuni fuoriusciti dalla coalizione berlusconiana, tra cui Francesco Cossiga. Un deciso spostamento a destra, nonostante si tratti della prima volta di un ex comunista alla guida del paese. Ma D'Alema è un personaggio piuttosto particolare. Uomo d'apparato, dalla fine del PCI si è mosso in maniera autonoma, strizzando più di una volta l'occhio allo schieramento avversario. L'assunto da cui parte D'Alema è che l'Italia sia un paese di destra e che con la destra si debba governare, volenti o nolenti. E infatti, non appena eletto Primo Ministro, D'Alema fa visita agli studi della Fininvest di Cologno Monzese, dichiarando ai giornalisti che l'azienda di Berlusconi è "un bene per il paese". Le reazioni nell'elettorato di centrosinistra sono molto dure e aumentano allorché il Primo Ministro decide di varare una riforma delle pensioni non molto lontana da quella proposta, a suo tempo, da Berlusconi. Infine la patata più bollente di tutte: la **Guerra in Jugoslavia**. Dopo lo sgretolamento dovuto alle guerre balcaniche del 1991-1995, quanto rimane della Jugoslavia è sostanzialmente l'ex repubblica della Serbia, più il Montenegro. Il leader serbo Milosevic da tempo reprime violentemente le proteste della minoranza albanese del Kosovo, che chiede maggiore autonomia. Alla fine la NATO decide di intervenire. L'Italia accetta di mettere a disposizione le sue basi per gli attacchi aerei e di partecipare direttamente al conflitto, scatenando le ire dei pacifisti, in stragrande maggioranza elettori del centrosinistra. La decisione di entrare in guerra, dunque, viene votata dal governo con l'appoggio delle forze berlusconiane. Alle successive elezioni amministrative, però, le forze di governo subiscono una sonora sconfitta, che provoca le immediate dimissioni di D'Alema. Al suo posto viene eletto **Giuliano Amato**, un ex socialista fuoriuscito dal partito piuttosto tardi a dire il vero, quando ormai la barca stava per affondare. E così l'asse del governo si sposta ulteriormente verso destra. Le elezioni del 2001 vengono stravinte da Berlusconi, anche grazie alle divisioni a sinistra. Il candidato premier Francesco Rutelli, infatti, non ottiene l'appoggio di Rifondazione Comunista, né quello dei seguaci di Cossiga, che alla fine optano per Berlusconi.

Il primo problema che il nuovo governo guidato da Berlusconi si trova davanti è il **G8 di Genova**. Una kermesse ormai svuotata di ogni significato politico, una sfilata dei maggiori rappresentanti della Terra pronti a stilare tutta una serie di promesse in favore del Terzo Mondo da disattendere quanto prima. Come in altre occasioni, anche a Genova sono previste manifestazioni di protesta, con la presenza di decine di migliaia di persone, soprattutto giovani, provenienti da mezzo mondo. È il cosiddetto **Movimento No Global**, il cui battesimo è avvenuto nell'autunno del 1999 a Seattle, in occasione del congresso del World Trade Organization. Allora migliaia di giovani si scontrarono per parecchi giorni con le forze dell'ordine, riportando la memoria degli americani ai grandi "riots" degli anni Sessanta. Il governo decide di blindare il centro città, attraverso la costruzione di un vero e proprio muro, fatto di container, cancellate di ferro, pezzi di cemento, in modo da impedire ai contestatori di penetrare nella zona dove si tengono le riunioni, tra le proteste dei residenti. Vengono mobilitate forze di polizia e militari da tutta Italia. La tensione aumenta giorno dopo giorno, grazie

anche ai mezzi di informazione, soprattutto di quelli vicini al governo, che parlano di manifestanti pronti a farsi esplodere, di altri armati di sangue infetto da gettare sui poliziotti, di estremisti pronti a calarsi nei tombini per sbucare dall'altra parte della città (e i tombini della città vengono piombati!), di attacchi via mare da parte di non precisate motovedette sovversive (e il mare viene presidiato!). Naturalmente non può mancare il solito corollario di bombe (per fortuna di potenziale limitato) che esplodono nelle mani di giornalisti filogovernativi (come Emilio Fede) o davanti alle sedi dei partiti di governo. Insomma, un clima perfetto per creare l'incidente, per fare di Genova un campo di battaglia, come nel luglio 1960. I No Global, incuranti di questi pericolosi segnali, giungono in massa a Genova. Il 19 luglio assistono al concerto di Manu Chau, vera e propria icona del movimento. Il giorno dopo sfilano pacificamente per le strade di Genova in favore dei migranti, rivendicando per loro il medesimo diritto che si garantisce alle merci e ai profitti. Ma tutti attendono il 20 luglio, il giorno dell'assedio simbolico al centro città. I manifestanti hanno preparato diverse piazze tematiche. Piazze pacifiche, colorate, con la presenza di numerosissime associazioni del mondo cattolico, tra cui i cosiddetti "papa boys", seguaci di papa Wojtyła, altra icona di questi anni. È previsto tuttavia anche un grande corteo, quello delle cosiddette "tute bianche" che, armati di scudi e di gommapiuma per proteggersi dai colpi di manganello, tenteranno di avvicinarsi al centro città per violarla simbolicamente. Come emergerà dai processi, c'è una sorta di accordo tra Tute bianche e polizia: uno scontro simbolico, dove si mettono in conto le manganellate, ma nulla più. Ma qualcosa manda all'aria tutti i piani. I cosiddetti **black block**, l'ala più dura del movimento, composta in massima parte da anarchici radicali, ma anche da ultrà da stadio, cani sciolti e pesantemente infiltrato da estremisti di destra e da agenti travestiti. Sono loro a svegliarsi per primi il 20 luglio, loro a percorrere le strade della città tutti bardati di nero e preceduti da una fanfara di uomini nijnja armati di tamburi e bandiere nere. Loro a sfasciare e saccheggiare ogni cosa. E la polizia non interviene. I black block hanno una tattica ben precisa, che non sfugge ai giornalisti, presenti in massa al G8: passare da una piazza tematica all'altra portandosi dietro centinaia di agenti. Una provocazione perfetta e perfettamente riuscita, perché quando i poliziotti arrivano in queste piazze, se la prendono con i manifestanti pacifici, pestandoli a sangue. Sono violenze inaudite, che tutte le televisioni del mondo riprendono in diretta: giovani e giovanissimi manifestanti inermi, picchiati a terra, trascinati per i capelli, pestati fino a perdere i sensi. Ma il peggio deve ancora venire. Dopo avere rovinato tutte le piazze tematiche, i black block giungono davanti al carcere di Marassi, "stranamente" presidiato da pochi agenti, che alla fine scappano. I black block allora lanciano alcune molotov davanti al portone, ma poi, nonostante abbiano campo libero, se ne vanno anche loro. Il loro vero obiettivo è il corteo delle Tute bianche, nel frattempo partito dallo stadio Carlini. Un corteo "arrabbiato", ma anche molto festoso e colorato, preceduto da una sorta di muro fatto di blocchi di plexiglass che dovrebbe resistere alle manganellate della polizia. Sul percorso, i dimostranti trovano i segni delle devastazioni dei black block: auto rovesciate, cassonetti incendiati, negozi saccheggiati. Nelle vicinanze della stazione di Piazza Principe il corteo si ferma: alcuni black block sono in azione. E giungono centinaia di carabinieri. I black block si dileguano e così i carabinieri si trovano davanti il corteo delle Tute bianche. La carica è immediata e improvvisa e travolge, prima di ogni altra cosa, decine di giornalisti che cercano di riprendere quanto accade. Poi i manganelli si abbattono con ferocia inaudita sul corteo. Molti vengono violentemente pestati e caricati su cellulari blindati di nuovissima generazione. Il sangue è dappertutto. La centrale di polizia che coordina le forze di piazza chiede ai carabinieri di arretrare e di fare passare il corteo delle Tute bianche, che è stato autorizzato dalla Questura. Ma gli ordini non vengono eseguiti. E proseguono le cariche, sempre più indiscriminate. Il corteo, forte di non meno di 20.000 giovani e giovanissimi, non può arretrare e si trova stretto lungo via Tolemaide: da un lato la massicciata della ferrovia e dall'altro le case. Arretrare è, di fatto, impossibile. E così i giovani decidono di contrattaccare. Ha inizio la battaglia del G8. I carabinieri perdono la testa e lanciano i loro blindati a tutta velocità contro i dimostranti, che tuttavia non possono arretrare e dunque resistono come possono. Poi uno dei blindati viene circondato. I carabinieri vengono lasciati fuggire e il blindato dato alle fiamme. Da quel momento la Questura cessa di riportare gli agenti alla calma ed invita alla repressione. Giungono anche forze della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza e la battaglia si estende. Ore di scontri durissimi, con centinaia di lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, contenenti il micidiale gas CS, vietati dalla Convenzione di Ginevra in quanto armi chimiche. E partono anche i primi colpi di pistola. I black block non fanno parte della partita, continuando ad agire indisturbati in altre parti della città. Gli ospedali si riempiono di giovani sanguinanti, che tuttavia vengono immediatamente fermati e tradotti nelle caserme, in particolare in quella di Bolzaneto, "la caserma degli orrori", come si scoprirà in seguito. Verso metà pomeriggio, in Piazza Alimonda, non lontano da via Tolemaide, un gippono della polizia che ha appena caricato a tutta velocità un drappello di manifestanti rimane intrappolato. Decine di dimostranti lo circondano colpendolo con pietre, aste delle bandiere, bastoni. Un carabiniere estrae la pistola e dalla jeep fa fuoco, uccidendo il giovane **Carlo Giuliani**, di 21 anni. La foto della pistola che spara sul giovane armato di un estintore diviene il simbolo del G8 di Genova. Giuliani cade a terra colpito in pieno volto, con una precisione strabiliante. La jeep dei carabinieri gli passa sopra due volte, prima di dileguarsi. La rabbia dei manifestanti è tale che la Piazza, contesa da almeno due ore, viene rapidamente conquistata dai No Global. Alcuni medici del movimento tentano di rianimare Giuliani, ma inutilmente. Il ragazzo è morto. Poi giungono sul posto centinaia di agenti, che riconquistano la piazza. Quindi accade qualcosa di strano. Forse qualcuno si accanisce sul corpo del ragazzo, altri modificano la scena del delitto, violando le normali regole giudiziarie. Quindi arrivano medico legale ed autoambulanza. E Giuliani viene trasferito in obitorio. E le violenze continuano, fino a tarda sera. Sono

centinaia i fermati, tutti feriti, anche gravemente, di cui non si sa praticamente nulla. La sera vengono pubblicate numerose foto di quanto accaduto, comprese immagini che mostrano i black block parlottere con agenti in divisa o in borghese e loschi figure, con tanto di fazzoletto sul naso, maglia e pantaloni neri e bastone, che presidiano una caserma della polizia. Sembra di essere tornati al 1977.

Il giorno dopo, nonostante le tensioni, si tiene regolarmente il corteo di chiusura della tre giorni di protesta. Vi prendono parte non meno di 200.000 persone. Un corteo pacifico, che ricorda sì il sacrificio di Giuliani ma anche condanna ogni forma di violenza. La presenza di intere famiglie con bambini è impressionante, considerando quanto è accaduto solo 24 ore prima. La Questura, per evitare problemi, ha deciso di togliere dalla piazza i carabinieri. Il corteo sfila per il lungomare, salutato dalla cittadinanza. Davanti ad una caserma dei carabinieri parte solo qualche slogan, al quale tuttavia si risponde con un lacrimogeno. Ma il servizio d'ordine invita ad andare avanti. Poi però rientrano in gioco i black block e la giornata finisce nel sangue. Parte una carica indiscriminata e violentissima, contro il grosso del corteo, stretto tra una massicciata e il mare. Per sfuggire a centinaia di agenti che pestano durissimo ed ai blindati che corrono all'impazzata, qualcuno si tuffa nel mare, subito ripescato dalle motovedette della polizia e della Guardia costiera. Non meno di 110.000 persone sono così intrappolate e subiscono ogni genere di violenza, tutte testimoniate da migliaia di foto e video ancora presenti su internet. Una in particolare colpisce la pubblica opinione mondiale. Quella di un padre con la figlioletta in braccio costretti a passare tra una fila di agenti che l'insultano: "merde!", "sporchi comunisti!", "la pagherete cara!" e via dicendo. Una vera e propria mattanza. Vengono fermate centinaia di persone e anche di queste, come già accaduto il giorno prima, si perdono le tracce. Quello che rimane del corteo raggiunge una piazza periferica. Ma le cariche alla sua coda costringono gli organizzatori a chiudere in fretta e furia la giornata. Decine di migliaia di persone cercano di raggiungere pulman e treni, andando incontro ad altri pericoli. Ma il peggio deve ancora venire.

Nelle prime ore della sera, decine di agenti fanno irruzione nella Scuola Diaz, la centrale operativa della contestazione al G8, dove sono presenti giornalisti, associazioni e dimostranti distrutti dopo quarantotto ore di scontri. L'irruzione – definita "in perfetto stile sudamericano" da uno dei pochi agenti pentiti – fa strage: centinaia di feriti pestati a sangue nelle stanze della scuola, alcuni in modo gravissimo, vengono portati fuori con i sacchi dell'immondizia, andando ad ingrossare le fila degli arrestati. Una "mattanza sudamericana", verrà definita da un agente di polizia. La motivazione dell'irruzione starebbe tutta nel lancio di pietre da alcune finestre della scuola: falso, come dimostrato dalla magistratura. Le violenze all'interno della scuola, invece, sarebbero giustificate dall'assalto di alcuni manifestanti a danno dei poliziotti, come dimostrerebbe la giacca di uno di questi completamente squarciata da un colpo di coltello: falso, come dimostreranno i Ris di Parma. Quello squarcio è stato procurato volontariamente. L'ultimo appiglio legale per giustificare il massacro è la presenza di ordigni incendiari, due molotov, all'interno della scuola. False anche queste: si tratta di due ordigni sequestrate il giorno prima in qualche punto della città e poi regolarmente registrate. Qualcuno, quindi, ha sottratto il materiale in qualche caserma della polizia per portarle all'interno della scuola per giustificare l'assalto. Uno scandalo dietro l'altro, ma non è finita.

Nessuno sa, infatti, che cosa sta succedendo nelle caserme dove sono in stato di fermo centinaia di manifestanti e anche gente completamente estranea al movimento. Poi il dramma emerge, grazie alle testimonianze dei fermati, una volta rilasciati, anche dopo tre giorni di fermo o di arresto, e a pochi agenti pentiti. A Bolzaneto, soprattutto, centinaia di persone sono costrette a rimanere in piedi, a non potere usufruire di alcuna cura pur essendo gravemente feriti, a non potere usufruire dei servizi igienici e a subire ogni genere di vessazione. Giovani e giovanissimi vengono costretti a cantare "faccetta nera", a fare il saluto romano, a gridare "viva la polizia!", "Che Guevara è un frocio!", "Sono una puttana" e via dicendo. Alcune ragazze denunciano di essere state costrette a spogliarsi davanti ad agenti maschi, altri a cambiarsi gli assorbenti con giornali di carta o con i loro stessi indumenti sempre in presenza di agenti maschi, altre di essere state minacciate di violenza carnale e via dicendo. Non uno dei fermati viene condannato. Tutti arbitrariamente fermati, dunque. Centinaia di abusi. E non un black block, non uno di coloro che hanno devastato la città fornendo alle forze dell'ordine l'occasione di reprimere le manifestazioni pacifiche verrà mai assicurato alla giustizia. Ma poteva essere altrimenti? Guardando questo brevissimo filmato: <http://www.youtube.com/watch?v=3-8jfUJdtPE> . Per farsi un'idea di quanto accaduto nel complesso (morte di Giuliani a parte), si può dare un'occhiata a questo video: <http://www.youtube.com/watch?v=xflW7uLqYq8> .

Ma al di là dei processi, a dieci anni dai fatti ancora in corso, con il rischio della classica prescrizione, è l'immagine del paese che è andata in frantumi a Genova. Protesta il mondo intero, anche perché molti dei manifestanti, dei feriti, degli arrestati o dei torturati sono stranieri. Emblematico il caso di un gruppo di artisti da strada fermati due giorni dopo la fine del G8 e sottoposti ad ogni genere di violenza. Come anche il vecchio partigiano, ormai settantenne, arrestato, insultato e picchiato la cui testimonianza farà il giro del mondo (come anche la sua forza: "ho resistito alle torture dei tedeschi. Questi qui non mi fanno mica paura!"). Centinaia di denunce piovono sul nostro paese dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani e persino dalle polizie dei paesi democratici, che denunciano una gestione dell'ordine pubblico di stampo fascista. D'altro canto una delle icone di quei giorni è lo slogan che centinaia di poliziotti urlano in piazza come nelle caserme, registrato da decine di microfoni di giornalisti e cineoperatori: "uno, due tre: viva, viva Pinochet! Quattro, cinque, sei: morte agli ebrei! Sette, otto, nove: il negretto non commuove!".

IL NUOVO SECOLO

Il G8 di Genova getta discredito sul nuovo governo guidato da Berlusconi, che si trova quasi totalmente isolato nella strenua difesa delle forze dell'ordine e dei responsabili dell'ordine pubblico nel drammatico luglio 2001. Ci si aspetta un autunno molto caldo, con il ritorno in grande stile del conflitto sociale. Ma le cose andranno diversamente perché il mondo intero viene sconvolto da un evento senza precedenti.

11 settembre 2001: gli USA sotto attacco. Il terrorismo internazionale non è certamente una novità degli ultimi anni. A partire dagli anni Sessanta, si sono moltiplicati gruppi ed organizzazioni tese a colpire l'avversario anche al di fuori dei confini nazionali. In modo particolare, il terrorismo mediorientale ha messo in piedi una fitta rete di attivisti pronti ad ogni genere di attentati contro uomini ed interessi vicini ad Israele. E tuttavia, quello che accade l'11 settembre 2001 è qualcosa che va al di là sia del conflitto israelo-palestinese e più in generale della cosiddetta "guerra santa" decretata da dittatori, imam e terroristi arabi o islamici, sia del terrorismo comunemente noto. Si tratta di una operazione di altissimo livello, perfetta sia dal punto di vista militare sia da quello mediatico, che tiene inchiodati per ore miliardi di telespettatori di tutto il mondo e che alla fine provoca la morte di migliaia di persone. Un film dell'orrore, con tanto di suspense, effetti speciali e finale a sorpresa. Ma non è un film: è a pura realtà, compresi i tremila morti. Tremila morti: nessun attentato terroristico aveva raggiunto un numero così alto di vittime in così poco tempo. Bisogna tornare ai tempi della guerra per riscontrare numeri simili: ai bombardamenti indiscriminati della Luftwaffe su Londra, oppure a quelli alleati su Dresda e naturalmente alle bombe americane su Hiroshima e Nagasaki. Un atto di guerra, dunque. Ed è per questo che, ancora oggi, si storce il naso quando si punta il dito solamente contro **Osama Bin Laden**, un ricco sceicco a capo di una organizzazione sicuramente pericolosa e sanguinaria, come **Al Queida**, ma indubbiamente non in grado, da sola, di mettere in piedi una simile operazione. Coordinare un attacco del genere nel cuore degli USA da una sperduta grotta afghana appare quanto meno improbabile. Certo, è possibile per un gruppo come Al Queida trovare decine di uomini pronti al martirio e tuttavia nessuno di questi sarebbe stato in grado, con le proprie forze e conoscenze, di realizzare un colpo del genere. Gli aerei che colpiscono i bersagli, le Twin Tower e il Pentagono, lo fanno con una precisione assoluta. Soprattutto l'aereo che colpisce il cuore della sicurezza americana, il Pentagono appunto, riesce nell'incredibile impresa di sorvolare il prato che lo circonda a pochi centimetri dal suolo e di centrare in pieno e senza alcun problema l'edificio blindatissimo. E riesce altresì a non fare trovare praticamente alcuna traccia di sé al suolo: niente ali, niente motore, niente di niente. Solo un foro, per altro molto piccolo, sull'edificio più blindato e sicuro del mondo. Ecco il primo dei grandi dubbi: è stato un aereo a colpire il Pentagono? In molti hanno risposto di no: si è trattato di un missile. E che fine ha fatto allora il terzo dei quattro aerei dirottati? Mistero. Già perché oltre ai due che colpiscono le Twin Tower a New York e il Pentagono a Washington, ne esiste un altro che precipita in Pennsylvania. Precipita o viene colpito? Mistero anche qui. Le foto dei primi giornalisti e curiosi accorsi sul posto, e poi cacciati in malo modo dalle autorità, mostrano oggetti che poco hanno a che fare con un grande aereo di linea. E poi c'è il mistero del crollo delle Twin Tower. Come mostrano numerosi video presenti sulla rete, sembra di trovarsi di fronte a demolizioni controllate. Si notano infatti delle esplosioni che attraversano i piani verso il basso accompagnando il collasso dei due mastodontici edifici. Inutile qui riportare tutte le contraddizioni della versione ufficiale, ma almeno nel caso di New York abbiamo almeno una prova della possibilità che potrebbe effettivamente essersi trattato di demolizioni controllate. Un terzo edificio, vicino alle Twin Tower, viene infatti demolito dagli artificieri e cade al suolo esattamente come le Torri Gemelle, preceduto da esplosioni piano per piano e collassando verticalmente al suolo. Si tratta naturalmente di ipotesi, che devono tuttavia essere piuttosto convincenti se è vero che, ad oggi, più della metà degli americani non crede alla versione ufficiale, la quale afferma molto semplicemente che quattro aerei sono stati dirottati da alcuni terroristi e che non ci sono stati né abbattimenti né lancio di missili né demolizioni controllate, nulla di nulla. E tuttavia perché l'aviazione americana non è intervenuta, pur sapendo dei dirottamenti in corso? Certo, per salvaguardare i passeggeri. Ma dopo che il primo aereo si è abbattuto su una delle due Torri Gemelle, perché non pensare che il secondo avrebbe potuto fare lo stesso con l'altra torre? E che dire del (presunto) terzo aereo che addirittura punta diritto sul Pentagono? Perché non è stato fermato? In altre occasioni l'aviazione americana si è alzata subito in volo per minacciare di abbattimento gli aerei dirottati. Perché questa volta non è accaduto nulla? Tutte domande che sono rimaste e che probabilmente rimarranno ancora a lungo senza risposta alcuna.

Restano i fatti: il mondo, dopo l'11 settembre, non sarà più lo stesso. Il Presidente Bush Junior mette in atto una strategia di guerra globale che lo porta in pochi anni ad attaccare prima l'Afghanistan, che ospita Bin Laden, e poi l'Iraq, completamente estraneo agli attacchi. Bin Laden: è lui il mostro dell'11 settembre? Se lo è, allora qualcuno dovrebbe farsi un esame di coscienza. A partire dagli stessi USA, perché Bin Laden viene assoldato dalla CIA per combattere i sovietici che hanno invaso l'Afghanistan nel 1979 e con successo. Perché, incredibilmente, la stessa famiglia di Bin Laden ha strettissimi rapporti con la famiglia Bush. Sono entrambe famiglie di petrolieri e come i Bush investono in Medio Oriente, così i Bin Laden investono negli USA. In molte occasioni, i Bin Laden si ritrovano addirittura a passare lunghi periodi proprio nel ranch dei Bush. Nel 1988, uno dei rampolli della famiglia Bin Laden, Salem, precipita misteriosamente con il proprio aereo a pochi chilometri dalla residenza dei Bush. Roba del passato? Mica tanto, se è

vero – come è vero – che le uniche persone che hanno potuto lasciare gli USA in quel drammatico 11 settembre sono proprio i Bin Laden, i quali (Osama a parte) erano tutti in vacanza (di piacere o di affari) proprio negli USA. Incredibile, ma vero. Un mistero, forse anche un “inganno globale”, come l’hanno chiamato i cosiddetti “complottilisti”. Resta il fatto che i dubbi sull’esatta dinamica degli attentati sono tanti. Gli strascichi di quell’11 settembre sono ben evidenti ancora oggi: la guerra in Afghanistan è tutt’altro che conclusa e sebbene Bin Laden è stato ucciso (forse o forse è morto da tempo?), il terrorismo internazionale è sempre in agguato. L’Iraq è stato liberato da Saddam Hussein, ma la pace è ancora lontana. Tutto il Medio Oriente è in ebollizione e il conflitto israelo-palestinese ben lungi dall’essere risolto. Il mondo, dopo quell’11 settembre, è diventato sicuramente un posto meno sicuro dove vivere.

L’Italia: da Berlusconi a Prodi, da Prodi a Berlusconi. Il secondo governo Berlusconi è sicuramente più coeso del primo, riuscendo a portare a termine la legislatura, pur ricorrendo a diversi “rimpasti”, in conseguenza di numerose crisi di governo. E tuttavia l’azione dell’esecutivo è piuttosto modesta. A parte le cosiddette “leggi ad personam”, volte cioè a difendere Berlusconi e le sue aziende dai magistrati, alla fine del mandato Berlusconi non può vantare alcun successo significativo: la tanto rivendicata detassazione rimane un miraggio, anzi il peso fiscale è aumentato nei cinque anni di governo; la pubblica amministrazione non è stata riformata; l’economia è ferma; il potere d’acquisto degli italiani è inferiore a quello del 2000. Le elezioni del 2006 dovrebbero essere una semplice formalità per un centro sinistra tornato unito e guidato ancora una volta da Prodi. E in effetti Prodi vince, ma di un soffio. Ancora una volta la campagna mediatica di Berlusconi è vincente. In termini numerici, infatti, Berlusconi vince. Ma il perverso sistema elettorale voluto proprio dal cavaliere di Arcore per frenare la sinistra consente a quest’ultima di conquistare più seggi. Una beffa clamorosa! Ma il centrosinistra deve fare i conti con una maggioranza poco coesa, che può contare, in Senato, su pochi voti di vantaggio sulla destra. Di fatto Prodi si trova sotto il fuoco incrociato di chi, come Clemente Mastella o Dini, tutti ex berlusconiani (e destinati a tornare da Berlusconi), chiedono una politica moderata, la difesa degli interessi dei propri collegi elettorali, una azione politica volta a mettere un freno alle inchieste della magistratura, e chi, al contrario, come Rifondazione Comunista e l’Italia dei Valori guidata dall’ex pubblico ministero di Mani Pulite, Antonio Di Pietro, chiede una più incisiva azione politica contro Berlusconi, le leggi ad personam e il monopolio televisivo di Mediaset. Stretto tra due fuochi, Prodi viene sfiduciato esattamente come accadde nel 1996. Le elezioni anticipate del 2008 vedono una straordinaria affermazione della coalizione riunita attorno a Berlusconi, sebbene priva dell’UDC di Gianfranco Casini. Per il centro sinistra, ancora una volta diviso, è una sconfitta di notevoli proporzioni. E tuttavia nemmeno con una maggioranza così solida il governo Berlusconi riuscirà ad evitare conflitti interni. Il suo storico alleato, il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini, chiede al governo maggiore attenzione nei confronti dei problemi del paese e non solo di quelli di Berlusconi. E così molto rapidamente si arriva alla rottura, con la fuoriuscita di un numero cospicuo di deputati dalla coalizione, che tuttavia continua ad avere i numeri per governare. Poi parte una sorta di “campagna acquisti” dei dissidenti da parte del premier e la maggioranza resiste agli assalti. Ma nel frattempo, come mostrano le ultime elezioni amministrative, quelle del maggio 2011, con le vittorie del centrosinistra a Torino, Bologna, Milano, Napoli e moltissime altre città, la perdita di consenso per Berlusconi e anche per la Lega è pesante.